



Roberto Rezzo

NEW YORK Prima di mandare i poliziotti, meglio far bussare il postino. Sembra una trappola, ma è l'approccio morbido che le autorità statali del Michigan hanno scelto per interrogare le 650 persone indicate nella lista del dipartimento alla Giustizia Usa. «Il suo nome è venuto alla nostra attenzione perché, tra l'altro, lei è arrivato nel Michigan da un paese dove ci sono gruppi che sostengono, appoggiano o finanziano il terrorismo internazionale», si legge nella lettera partita dagli uffici del procuratore generale Jeffrey Collins e indirizzata a centinaia di immigrati di sesso maschile, età compresa fra i 18 e i 33 anni, provenienti dal Medio Oriente. In grassetto, viene precisato che «Non abbiamo ragione di ritenere lei sia, in alcun modo, associato ad attività terroristiche», ma per il fatto che lei è arabo, pensiamo che possa sapere qualcosa. La lettera si conclude con l'invito a contattare l'ufficio del procuratore a Detroit entro il 4 dicembre, per concordare un appuntamento con gli investigatori.

L'idea di interrogare in massa i giovani arabi che si trovano negli Stati Uniti è del segretario alla Giustizia John Ashcroft, alla guida delle indagini contro il terrorismo. Dopo aver compilato una lista di 5 mila nominativi, si è reso conto che interrogarli tutti sarebbe stato un lavoro immane per l'Fbi. Ha così chiesto aiuto alle autorità locali dei singoli stati americani.

Ashcroft ha scritto anche un memorandum di otto pagine che contiene le linee guida per gli interrogatori: «Agli individui in oggetto dovrà essere chiesto qual è la loro fonte di reddito, quali sono le loro conoscenze scientifiche, se hanno accesso a qualche tipo di arma, incluso l'atrance, se hanno ricevuto qualche tipo di istruzione che possa essere utilizzata a fini terroristici e se conoscono qualcuno che simpatizza con i dirottatori dell'11 settembre. Gli interrogati dovranno inoltre fornire una lista di numeri telefonici di amici e parenti».

La richiesta ha creato un forte imbarazzo a molti comandi di polizia: interrogare gli stranieri in quanto tali, è una classica pratica di racial profiling, esplicitamente proibita dai regolamenti e dalla Costituzione. Quando alla Casa Bianca c'era Bill Clinton, il Dipartimento alla Giustizia si era mosso più volte per reprimere questo genere di pratiche. Il caso più famoso è quello di Los Angeles, dove la stradale per ogni automobilista bianco, ne fermava per controlli dodici neri, e gli afro-americani in California sono una netta minoranza. Con l'amministrazione Bush i ruoli si sono invertiti: alla polizia tocca l'ingrato compito di mitigare gli eccessi del ministro.

«Le lettere rappresentano un tentativo di contattare le persone che devono essere interrogate nella maniera meno intrusiva possibile», ha dichiarato il procuratore di Detroit, che ha escogitato l'approccio morbido d'intesa con gli esponenti della comunità ara-

Flaminia Lubin

NEW YORK «Esiste una grande differenza tra il diritto a fare qualche cosa e fare la cosa giusta». Questa frase è riportata in un articolo del settimanale Newsweek datato otto ottobre. L'articolo parla del dilemma della stampa, dopo l'11 settembre. In un'America in guerra qual è la posizione giusta che i media statunitensi dovrebbero assumere? In questo scenario sono state date diverse risposte. «Chiedo a tutti di essere molto attenti e scrupolosi» ha affermato Ari Fleischer, il portavoce della Casa Bianca, invitando così i giornalisti ad essere cauti nel loro lavoro e a non spingersi a fornire informazioni che potrebbero danneggiare il lavoro del governo e dell'Intelligence. L'opinione pubblica Usa, in una serie di sondaggi sull'argomento, ha ribadito che per la sicurezza di coloro che sono in guerra e di coloro che dirigono questa guerra, la gente preferisce essere meno informata piuttosto che mettere qualcuno a rischio. Diverse sono invece le posizioni assunte dai reporter americano e le linee editoriali che sono state adottate sono più di una: quella patriottica, quella anglosassone e quella investigativa. La prima è stata la scelta preferita immediatamente dopo gli attacchi terroristici, in un paese sotto shock, i volti pubblici della stampa americana hanno rassicurato e cercato di unire un popolo in preda alla paura e all'incertezza. La bandiera americana, simbolo della patria, ha troneggiato su stampa e tv così come la forza dei vigili del fuoco, i nuovi eroi e dei poliziotti, i nuovi salvatori della pa-



L'iniziativa del ministro alla Giustizia già attuata in alcuni Stati. Roventi critiche: è discriminazione razziale

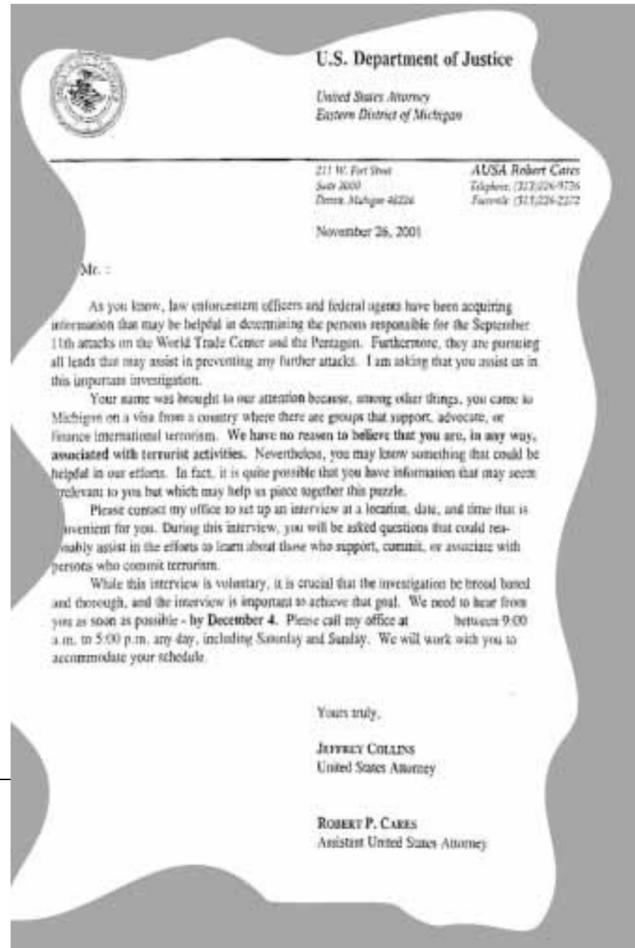
N.Y. Times: duro attacco dell'editorialista Safire contro i tribunali «illegali» per giudicare i terroristi

Mentre George Bush continua a difendere la decisione di istituire tribunali speciali per i sospetti terroristi, William Safire, l'autorevole editorialista del New York Times lancia dalle pagine del suo giornale un durissimo attacco contro quelli che ha definito «kangaroo courts», tribunali illegali. «L'ultima giustificazione di Bush è la pretesa di proteggere i giurati» scrive in un editoriale di fuoco il commentatore americano. «Ma c'è di peggio - continua Safire - i suoi più zelanti consiglieri hanno convinto il presidente che i tribunali "d'inquisizione" altro non sono che la legittima "attuazione" del Codice militare». Ma, aggiunge Safire, «il Codice militare prevede un processo pubblico, la prova al di là di ogni ragionevole dubbio, l'intervento dell'imputato nella scelta dei giurati e il diritto di scegliere un consulente». E attacca: «Nessuno di questi diritti fondamentali è presente nell'ordinanza militare di Bush che istitu-

isce i tribunali "illegali" per gli imputati che, prima ancora del processo, vengono indicati come terroristi». Safire, ironicamente, continua: «I suoi consiglieri si sono dimenticati di avvertirlo del fatto che il rifiuto di riconoscere ai non cittadini i tradizionali diritti umani americani, si sarebbe rivelato un fallimento e in pratica avrebbe finito per indebolire la guerra al terrorismo». L'editorialista ricorda anche che l'istituzione di tribunali speciali hanno spinto la Spagna a dire no all'estradizione di otto sospetti complici dei kamikaze dell'11 settembre, a meno di un impegno di Washington a celebrare processi regolari e non di fronte a corti marziali. «Così - conclude Safire - un Bush sempre preoccupato di tenere insieme la coalizione, ha indebolito la coalizione anti-terrorismo cedendo ad altre nazioni il primato morale e giuridico a lungo detenuto dagli Usa in materia di giustizia».

«Arabi, siete convocati dalla polizia Usa»

Ashcroft invita a interrogare gli stranieri anche se non sospettati di terrorismo



La lettera che invita i cittadini di origine araba a presentarsi dal procuratore di Detroit

bo-americana. «Si tratta di un passo avanti» è il commento di Hussein Ibish, portavoce del American Arab Anti-Discrimination Committee «Ma quando si chiede a qualcuno qual è il suo credo politico e come la pensano i suoi amici, si fa un genere di domande che ricordano la storia più buia del nostro paese». Negli anni '40 erano gli italiani, e poi i giapponesi, a finire nelle retate della polizia. I primi perché automaticamente sospettati di legami

con il fascismo, i secondi perché certamente in combutta con il nemico. Kary Moss, direttore dell'American Civil Liberties Union del Michigan, osserva che la lettera non precisa due punti importanti: chi si sottopone all'interrogatorio ha il diritto di farsi accompagnare da un avvocato, e chiunque non sia del tutto in regola con il visto o il permesso di soggiorno, rischia di essere denunciato all'Ins, i servizi d'immigrazione. Moss sostiene

che le autorità dovrebbero chiudere un occhio sulle irregolarità di minor conto: «Chi ha ragione di temere problemi con l'Ins, facilmente non si presenterà, e questo è contro l'interesse stesso delle indagini».

Il capo dell'Fbi in Michigan, l'agente speciale John Bell, non ha raccolto il consiglio: «Le autorità non possono ignorare nessuna violazione delle leggi sull'immigrazione». I federali tengono già in carcere centinaia di arabi, arrestati dopo l'11 settembre, solo per problemi di visto. Chissà che la galera non li convinca a raccontare qualcosa.

L'invito a farsi interrogare, rimane strettamente volontario. Almeno sulla carta. L'ufficio del procuratore non precisa che sorte toccherà a chi non risponderà per tempo. «Credo proprio che in questo caso gli agenti andranno a bussare alla porta», azzarda William Dwyer, presidente dell'associazione dei capi di polizia del Michigan.

A Portland, nell'Oregon, le autorità la pensano diversamente e ad Ashcroft hanno risposto più o meno, ci spiace, ma non possiamo. O il ministro spiega di quali reati sono accusati gli stranieri, o noi non interroghiamo nessuno. Il ministro sceriffo è stato intanto convocato dalla commissione Giustizia del Senato per i primi di dicembre. Democratici e repubblicani sono convinti che fra tribunali militari e retate, si sia passata la misura. Comprendono che gli Stati Uniti sono un paese in guerra contro il terrorismo, ma vorrebbero anche che continuasse ad essere uno stato di diritto.

Ecco il testo inviato dalle autorità del Michigan «Si presenti in ufficio, potrà aiutarci nelle indagini»

Gentile signore come lei sa le autorità legali e gli agenti federali stanno acquisendo informazioni che potrebbero aiutare nell'identificare le persone responsabili degli attentati dell'11 settembre al World Trade Center e al Pentagono. Inoltre, essi stanno seguendo tutte le piste che potrebbe aiutare nel prevenire altri simili attacchi. Le sto chiedendo di aiutarci in questa importante azione investigativa. La nostra attenzione è caduta sul suo nome perché tra le altre cose, lei è del Michigan, uno stato dove ci sono molti gruppi che sostengono, difendono e finanziano il terrorismo internazionale. Noi non abbiamo nessun motivo per credere che lei sia coinvolto in attività terroristiche. Però è probabile che lei sappia qualcosa che potrebbe esserci utile nelle nostre indagini. Infatti, è probabile che

abbia informazioni che a lei sembrano irrilevanti, ma che ci possono aiutare a mettere insieme il puzzle. La prego di mettersi in contatto con il mio ufficio per fissare un appuntamento nel luogo, nella data e all'ora che le è più comodo. Durante questo incontro le verranno fatte delle domande che probabilmente potrebbero aiutarci nelle indagini che stiamo conducendo per saperne di più su quelli che sostengono, commettono o hanno dei legami con le persone responsabili di atti terroristici. Se l'appuntamento è volontario, è cruciale invece che l'azione investigativa sia ampia e completa, e questo appuntamento è importante per raggiungere questo scopo. Abbiamo bisogno di sentirle il più presto possibile - entro il 4 dicembre. La prego di chiamare il mio ufficio tra le 9:00 e le 17:00, tutti i giorni incluso sabato e domenica.

La stampa riapre la caccia alle notizie
Le grandi firme americane tornano al giornalismo d'investigazione

tría. Rudolph Giuliani, il sindaco di New York, è diventato l'angelo custode della grande mela e il presidente Bush il condottiero del nuovo millennio. Insomma è emersa l'immagine di una super potenza attaccata, ma in grado di contrastare il nemico con la forza dei suoi leader e la volontà dei suoi cittadini. Questo è ciò che ha scritto la stampa patriottica in quei terribili giorni a ridosso della tragedia e questo è ciò che voleva leggere l'americano di allora. Il giornalismo anglosassone non ha una grande anima ma trova la sua grandezza nella capacità di raccontare i fatti nella loro verità e realtà. Elenchi di fatti sempre provati, riferiti accuratamente. Un modo di scrivere chiaro che porta il lettore dentro la notizia. Ma, nono-

Woodward, uno degli autori del Watergate, ha anticipato il Pentagono nell'annunciare l'arrivo del commando

stante gli sforzi esemplari dei media che hanno fatto questa scelta, raccontando attentamente, patriotticamente, diligentemente il mondo che cambia, va dopo la fine delle Torri, qualcosa in questo lavoro sembrava mancare. Niente a che fare con la bravura dei reporter, ma il racconto dei fatti è stato troppo guidato e telecomandato da un governo impaurito perché brutalmente attaccato e perché brutalmente costretto a rispondere. Una voce però si è alzata da questo coro di giornalisti sottomessi alle regole della cautela e del buon senso ed è stata quella dei reporter e delle testate che per anni hanno riempito questo paese di scoop, hanno scoperto e svelato scandali, hanno rivelato i danni di scelte di guerra sbagliate, hanno raccontato i segreti esperimenti nucleari su cavie umane. Penne che hanno non avuto paura di andare contro presidenti, uomini di affari potenti, organizzazioni criminali. E questa voce ha urlato che per non subire i fatti di oggi, ma viverne le verità, le contraddizioni, le beffe, le falsità, i giochi di potere, occorreva tornare ad indagare, investigare, scoprire, stanare. Due sono i giornalisti di punta di questo ritorno all'indagine, ben protetti dalle loro testate che stanno raccontando storie e notizie che tardano

ad arrivare o che forse non arriverebbero mai. Sono due vecchi lupi del mestiere: Bob Woodward del Washington Post, colui che insieme a Carl Bernstein portò alla luce il Watergate, con tanto di dimissioni del presidente Nixon e Seymour Hersh, New York Times e The New Yorker, premio Pulitzer nel '79 per aver scoperto la tragedia e gli orrori di My Lai, in Vietnam. Le due star della stampa Usa non hanno dubbi sul fatto che una copertura corretta dei fatti richiede di buttarsi nuovamente a capofitto nel reporting investigativo. Quello fatto di fonti segrete, di missioni rischiose, di piste da seguire lunghe e difficili. Quello che a casa porta un lavoro diverso dagli altri, un lavoro che mette paura ai capi ma che rassicura il mondo perché in una democrazia che si rispetti questi sono prodotti che danno un valore aggiunto a questa professione. In otto giorni il quotidiano della capitale americana, ha pubblicato tre scoop, due dei quali firmati Bob Woodward. Uno di questi è stato l'annuncio dell'inizio delle operazioni di terra dei commando americani in Afghanistan, il Pentagono ritardava nel dare la notizia e il Washington Post, avendo trovato conferme attraverso le sue fonti non ha avuto timore di riferirla. Il Diparti-

mento della Difesa è andato su tutte le furie. Anche perché questa vicenda è stata il «a» per le altre testate americane a seguire la linea dell'autorevole Washington Post e cioè la sempre amata strada dell'indagine e dell'investigazione. Questa mese, Sy Hersh è presente con un lungo servizio sul New Yorker L'articolo riguarda la dubbia collocazione, in questa guerra al terrorismo, dell'Iran e del fatto che starebbe costruendo armi atomiche. Il pezzo è straordinariamente fitto di notizie, di particolari sconosciuti. Un pezzo costruito sull'indagine, su piste seguite con scaltrezza, su informazioni riservate. Un lavoro che prova quanto sia valido, in questo momento, un giornalismo che fa inchieste e scopre. La rivista non ha dubbi nel proclamare che la posizione editoriale da seguire, da adesso per tutto l'anno futuro, sarà quella del «investigative journalism».

Per le televisioni che hanno meno tempo e meno spazio per l'approfondimento il compito di produrre un giornalismo che fa inchieste è più arduo. Ma non per questo non ci stanno provando anche loro. L'atrance, forse perché è un problema di casa e quindi più facile da seguire, ha visto reporter d'assalto inseguire piste tortuose per scoprire la mano dei

biocriminali, visto anche che l'Fbi e la Cia sono come bloccate, non riescono a legare i fili di questa intricata matassa. Per esempio la MsNbc, la televisione via cavo della Nbc, non si dà per vinta e vuole una verità, sono giorni che intervista esperti, che tenta di spiegare da dove vengano le spore, che segue tenace le mosse degli agenti dell'Fbi. Arriverà ad una risposta? È probabile di no ma il processo è legittimo. La Cnn ha un nuovo volto si chiama Aron Brown, fa il conduttore ma anche lui si sta distaccando dal reporting classico fermo alla notizia. Il giornalista, nel suo programma si spinge oltre, sguinzaglia i suoi corrispondenti e inviati alla ricerca di informazioni più nascoste, ha abbandonato la ripetitività del network inter-

Il New Yorker ha scritto che per un anno la sua scelta editoriale sarà quella di indagare piste proprie

nazionale per dare maggior spazio alle inchieste e alle indagini. I grandi programmi di informazione come 60 minutes della Cbs, Dateline della Nbc e 20/20 della Abc, che da sempre hanno cercato di avere reportage oltre le notizie hanno rigorosamente optato per dare maggior spazio alle inchieste e al faticoso tentativo di produrre scoop. Internet poi pullula di siti legati al giornalismo investigativo. Anzi, stando stando alla stampa web, l'America ha l'obbligo di indagare e scavare anche a rischio di danneggiare le mosse del governo. «La libertà di parola è il primo articolo della Costituzione americana e va salvaguardato anche per quanto riguarda il lavoro dei media» sostengono i giornalisti on line. Un mondo, in questo momento di guerra, che ha fatto marcia indietro, quello dei comici televisivi o dei grandi talk show man, come David Letterman e Jay Leno. Da sempre questi personaggi prendono in giro presidenti, ministri, first lady, fatti e decisioni. Questi uomini dello spettacolo continuano il loro lavoro, ma hanno deciso che sarebbe stato troppo «politically incorrect» fare ridere a spese del governo. I loro show non per questo hanno meno successo, perché la loro scelta è condivisa dal pubblico.